

drammaturgia

“Morirò in piedi” *piece teatrale di Roberto Petrocchi*. Prima nazionale al Teatro Niccolini di Firenze.

di **Benedetta Colasanti** - 15/11/2021



«Nelle sale d'aspetto, il lavoro delle cure incontra quello dei dati. Mogli compilano moduli per i mariti. Madri compilano quelli dei bambini. Donne malate compilano i propri». Così il premio Pulitzer 2020 per la saggistica **Anne Boyer** (*Non morire*, Milano, La nave di Teseo, p. 57) descrive il destino delle donne malate di cancro: le sue parole sembrano risuonare in alcune scene di *Morirò in piedi*. Lo spettacolo, in scena al teatro Niccolini per la regia di **Roberto Petrocchi**, è un omaggio a **Oriana Fallaci**. Tratto dall'omonimo libro di **Riccardo Nencini** (Firenze, Polistampa, 2007), racconta gli ultimi mesi di vita della giornalista e scrittrice, deceduta a Firenze il 15 settembre 2006, le cui ceneri oggi riposano presso il cimitero evangelico degli Allori, sovrastate da una lapide che recita: *Oriana Fallaci. Scrittore*.

Afferma il regista: «Oriana ha conosciuto i potenti del mondo che ha sfidato dialetticamente, ma pochissimi sono stati suoi amici veri. Appartiene a questo ristretto novero, Riccardo Nencini (interpretato da **Fulvio Cauteruccio**, ndr) [...] depositario del suo testamento morale: la confessione delle sue paure, i suoi sogni, le fragilità, la segreta solitudine». Fisicamente – ma non mentalmente – piegata dalla malattia, Fallaci rivela un'identità privata, inedita e tuttavia leggibile tra le righe di alcune sue opere.

La scenografia (**Barbara Bessi**) è evocativa: in un salotto d'altri tempi, il fumo di sigaretta rende l'aria tangibile; sul pavimento e sul tavolo giacciono fogli sparsi, vinili, bicchieri di champagne. Sullo sfondo nero sono proiettate immagini e filmati d'archivio. Privato e pubblico si sovrappongono: la scrittrice non può evitare di portare il lavoro a casa; le pareti della sua stanza diventano scenario di attualità, di guerra, di distruzione. Il regista esprime così la differenza tra l'immagine idealizzata dello “scrittore” – tutto genio e ispirazione – e la realtà del processo di scrittura: il continuo fare e disfare, il rigore, la dipendenza e insieme l'ossessione provocata del ticchettio della macchina da scrivere e delle lancette dell'orologio, segni del tempo che passa.

Giulia Weber veste con rispetto i panni della protagonista. La leggera cadenza toscana rimanda alle origini fiorentine del personaggio. Il fumare ossessivo – gesto onnipresente

nella recitazione e nelle fotografie d'epoca proiettate sul fondale – preannuncia la tragedia privata della malattia. Nel dialogo con Nencini emergono gli ideali combattuti per una vita: la debolezza dei valori occidentali, l'inaffidabilità della politica, del fascismo e dell'antifascismo, l'utopia del connubio politica-etica e il valore del passato come essenza della nostra esistenza; e gli eventi che l'hanno segnata: le rivolte studentesche a Città del Messico, i conflitti bellici.

«Morirò come **Emily Brontë** [...] in piedi» (*Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, Milano, Corriere della Sera, 2004, p. 55). Classe 1929, Fallaci ha vissuto l'occupazione nazifascista di Firenze. Da bambina, mentre portava provviste a **Carlo Levi** in piazza Pitti, scavalcava i corpi esanimi di chi non aveva corso abbastanza veloce sotto spari e granate. Alla resa dei conti conclusiva, la sua memoria torna alla città natale. Indifferente alle parole di **Tiziano Terzani**, che in una lettera le descriveva Firenze come una città decaduta (parafrasando: “degenerata a causa di globalizzazione, turismo e ricchezza”), Oriana ripensa alla casa d'infanzia, piccola ma piena di libri e caratterizzata da una rigida morale, e alla sua casa di Porta Romana, dove ha vissuto con il rivoluzionario **Alekos Panagulis**, dedicatario di *Un uomo* (Milano, Rizzoli, 1979).

Superati due aborti spontanei, a partire da un'inchiesta sulle interruzioni di gravidanza scrive *Lettera a un bambino mai nato* (Milano, Rizzoli, 1975). La questione della legalità dell'aborto è ancora attuale (si pensi a *L'événement*, film recentemente insignito del Leone d'oro a Venezia). Il concetto di maternità prende forma nell'immagine della madre di Oriana (interpretata da **Flavia Pezzo**). Se la figlia confessa il rimorso di essere stata sempre «da un'altra parte», la madre esprime col volto le parole del “profeta”: «i vostri figli non sono figli vostri [...] potete dare una casa al loro corpo, ma non alla loro anima, perché la loro anima abita la casa dell'avvenire» (**Khalil Gibran**, *Il profeta*, New York, Knopf, 1923).

Infine un ultimo desiderio, quello di finire i suoi giorni sulla torre dei Mannelli. L'edificio, affacciato su Ponte Vecchio, faceva parte del primo progetto del corridoio vasariano, commissionato da **Cosimo I de' Medici** per collegare Palazzo della Signoria a Palazzo Pitti; a seguito dell'opposizione dei proprietari, **Vasari** fu costretto a modificare il disegno. Oriana aveva visitato la torre, roccaforte del gruppo partigiano del padre, nel 1944; doppio simbolo di resistenza, rappresentava in punto di morte «the end of the road»: parole che riecheggiano **Jack Kerouac**, la *beat generation* e i relativi ideali di libertà.